MARIA RUSIGNUOLO

Eclettismo e anticonformismo nelle letterate siciliane del Novecento

In

Rotte mediterranee. Migrazioni e ibridazioni nella Letteratura italiana, Atti del XXVII Congresso dell'ADI – Associazione degli Italianisti (Palermo, 12-14 settembre 2024),
a cura di A. Carta, M. Di Gesù, C. Natoli, A. Negri, G.M. Romano, L. Spalanca,
Roma, Adi editore, 2026

Panel «"In un mare d'inchiostro". La Sicilia degli scrittori»
a cura di D. Perrone, D. La Monaca, C. Carmina, A. Castello

Come citare:
https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/rotte-mediterranee
[data consultazione: gg/mm/aaaa]



Isbn: 9788894743449
Opera distribuita con licenza Creative Commons Attribuzione 4.0 Internazionale (CC BY 4.0)
https://creativecommons.org/licenses/by/4.0/

 © Adi editore 2026

MARIA RUSIGNUOLO

Eclettismo e anticonformismo nelle letterate siciliane del Novecento

Sebbene nei primi anni del Novecento le donne non avessero 'uno spazio tutto per sé' e tanti pregiudizi gravavano sull'intellettuale-donna nell'ambito letterario, alcune di esse sfidarono l'ipocrisia borghese e l'opinione pubblica assumendo un atteggiamento ribelle e coraggioso per realizzare il loro sogno di scrittura. Tra queste letterate un posto non secondario occupano Maria Occhipinti, Giuliana Saladino, Goliarda Sapienza. Si è inserita tra queste scrittrici anche Maria Teresa Di Lascia che fa parte delle numerose scrittrici non siciliane che, con sicuro possesso della scrittura, affondano la penna nei sentieri della memoria, soprattutto autobiografica, per ricostruire con tenera nostalgia e amabile leggerezza un patrimonio di ricordi corrispondenti, da un punto di vista socio-antropologico, al nostro Sud. Le loro sono storie di libertà e trasgressione vissute al di fuori degli stereotipi loro assegnati. Attraverso il messaggio di riscatto che si coglie nei loro romanzi, queste scrittrici ci hanno consegnato, con soluzioni stilistiche varie e personalizzate, pagine di pregnante significato nelle cui pieghe si avverte il loro sentire e una scrittura che è il sismografo della loro visione del mondo e della vita.

Sebbene nei primi anni del Novecento le donne non avessero 'uno spazio tutto per sé' e tanti pregiudizi gravavano sull'intellettuale-donna, alcune di esse sfidarono l'ipocrisia borghese e l'opinione pubblica assumendo un atteggiamento ribelle e coraggioso per realizzare il loro sogno di scrittura e di libertà. I criteri cui ci si è attenuti per la scelta delle scrittrici che si esamineranno sono due: il loro impegno culturale e politico e il loro amore per una terra, la Sicilia, che si traduce nell'incanto delle loro scritture che, sebbene con connotazioni diversificate, ammaliano il lettore. Tra queste letterate un posto non secondario occupa Maria Occhipinti che, nel suo romanzo autobiografico *Una donna di Ragusa*, racconta la sua vita di donna anticonformista, nella Sicilia dei primi anni del XX secolo e della sua lotta contro i pregiudizi e gli stereotipi relativi alle donne. Pubblicato una prima volta nel 1957 da Landi, fu dopo la pubblicazione dell'edizione Feltrinelli del 1976 che il libro vinse il premio Brancati per la letteratura. L'autrice nel romanzo ripercorre con la memoria tutta la sua vita descrivendo l'ambiente ignorante e statico nel quale lei viveva sin dall'infanzia, sentendosi inadeguata e trascorrendo le sue giornate permeate da un'ansia che poi avrebbe capito che era sete di sapere, di musica, di arte, di poesia. Lei che aveva frequentato la scuola fino alla terza elementare, dopo la delusione di un matrimonio, avvenuto per fuggire dal clima oppressivo della sua famiglia, decide di riprendere gli studi e sarà illuminante, facendole acquisire consapevolezza di sé e dei suoi reali bisogni, la lettura de *I miserabili* di Victor Hugo. Il testo la induce a più profonde riflessioni e le apre un mondo sulle innumerevoli ingiustizie che da sempre i potenti perpetrano nei confronti degli umili. *Una donna di Ragusa*, a ben guardare, è un romanzo di formazione oltre che un affresco della Sicilia in un preciso contesto storico dominato dalla figura di Mussolini, su cui l'autrice punta lo sguardo analizzando la corruzione delle istituzioni, il delirio di potenza del Regime, l'inutilità di una guerra che stronca tante giovani vite, i suoi dubbi sulla religione, la sua ribellione alla coscrizione obbligatoria indetta tra il 1944 e il 1945. In tale occasione, incinta di pochi mesi, l'autrice si sdraiò sull'asfalto con coraggio, con un gesto fuori dagli schemi e ardito, per bloccare il passaggio di un mezzo che avrebbe portato al fronte tanti giovani uomini, tra cui suo marito. Il testo è dunque la testimonianza preziosa di una rivolta popolare avvenuta a Ragusa nel gennaio del 1945 contro il richiamo alle armi di giovani dai venti ai trent'anni. Di questa insurrezione Maria Occhipinti fu promotrice e attiva protagonista e la sua ricostruzione dei fatti ha permesso di gettare nuova luce su una delle più controverse pagine di storia del dopoguerra. Condannata al confino, resterà cinque mesi a Ustica, dove nascerà la sua bambina e poi sarà trasferita nel carcere palermitano delle benedettine dove sconterà altri diciannove mesi. Furono anni difficili durante i quali conobbe ladre, assassine, prostitute, donne spesso colpevoli perché costrette dalla miseria o perché vittime dell'ignoranza e della mentalità

arcaica nella quale erano cresciute. Nel romanzo affiorano giuste considerazioni sui diritti negati e sull'arretratezza e inadeguatezza della società siciliana nel suo complesso.

Uscita dal carcere, data l'ostilità che incontrò a Ragusa da parte della famiglia e della società, si rese conto che i suoi gesti eroici, una volta tornata la pace, erano disprezzati e, ricordando quel periodo, scrive: «Giunta al paese, la mia vita divenne un inferno, mi sentivo come una detenuta nella cella».[1] Decise dunque di trasferirsi prima a Napoli, poi a Ravenna e a New York, quindi a Losanna, Parigi e Los Angeles in un continuo peregrinare, nel tentativo spasmodico di placare quella irrequietezza esistenziale che la contraddistingue entrando in dialogo in ogni luogo con usi, tradizioni, paesaggi, abitanti che li connotano e ricreando, in parte, quella 'stanza tutta per sé' dove il cuore potesse avere libero sfogo. All'estero maturò l'idea di scrivere il romanzo sui fatti di Ragusa per contribuire a ristabilire la verità storica su di essi, in quanto la rivolta era stata interpretata non come una ribellione popolare ma come una delle ultime alzate di coda del fascismo, coadiuvato dal movimento separatista siciliano. Il romanzo venne pubblicato, come già detto, in una prima edizione nel 1957 dall'editore fiorentino Landi con un'introduzione di Carlo Levi. Alcuni estratti del testo vennero tradotti e pubblicati nella rivista «Les Temps modernes» di Jean-Paul Sartre e, in seguito, il romanzo fu ripubblicato da Feltrinelli e tradotto in lingua svedese e francese. Rientrata da Los Angeles in Italia, Maria Occhipinti chiuse la sua esistenza a Roma il 20 agosto 1996. La sua voce però risuona attraverso il suo testo *Una donna di Ragusa* in cui si evidenzia una grande sete di giustizia, di verità, di condanna dei soprusi, di solidarietà verso i più fragili come si enuclea nella parte conclusiva del romanzo:

> Se in Sicilia gli uomini si ostinano [...] a tenere la donna ancora schiava, a ostacolarne l'emancipazione, sarà l'evoluzione dei tempi a travolgere un sistema così primitivo e portare finalmente la luce del progresso in una terra ricca di cuori generosi, di bellezza e d'infinita poesia.[2]

Il romanzo attrae, inoltre, e seduce per il ritmo ascendente-discendente e, a tratti, franto della frase, rispondente al ritmo dei momenti emozionali dell'autrice, per la prosa semplice e inframezzata da detti siciliani che conferiscono icasticità alla narrazione, per l'esposizione in una lingua semplice e fresca. Molte pagine critiche, inoltre, per l'impegno sociopolitico dell'autrice, per la sua sete di giustizia, per il messaggio sociale che il testo contiene, hanno accomunato *Una donna di Ragusa* alle opere di Danilo Dolci e di Ernesto De Martino.

Un altro importante romanzo è *L'arte della gioia* di Goliarda Sapienza, una delle più interessanti e influenti scrittrici del Novecento che, ignorato per lungo tempo dalle case editrici, fu pubblicato postumo nel 1998 per interessamento del marito di Goliarda, Angelo Pellegrino, a trentadue anni dalla stesura. L'incontro di Goliarda con la scrittura avvenne non casualmente ma consapevolmente. Lei che era stata attrice teatrale e cinematografica recitando con successo in opere e film di grande interesse, quali *Vestire gli ignudi* di Luigi Pirandello e *Senso* di Luchino Visconti, abbandonò dopo una depressione la carriera teatrale e cinematografica, ed esordì nell'ambito letterario con il romanzo *Lettera aperta*, seguito da *Il filo di mezzogiorno* che interruppe per il bisogno prorompente di dar voce al personaggio di Modesta, protagonista indiscussa de *L'arte della gioia*. L'asse narrativo ruota intorno al personaggio di Modesta, uno dei più vivi della letteratura del Novecento. Scampata dall'incendio della sua casupola nella Chiana del bove, trova ricovero in

[1] M. OCCHIPINTI, *Una donna di Ragusa*, Ragusa, Sicilia punto L, 2016, 152.
[2] Ivi, 154.

un convento di suore e viene accolta e protetta dalla madre superiora Leonora, che la educa al sapere e la indirizza al noviziato ma Modesta, ormai quasi donna, vede qualcosa di più in quell'affetto. È l'inizio di un'epopea che vede il personaggio approdare, dopo la morte della madre superiora Leonora, alla villa della Principessa Gaia Brandiforti, madre di Leonora, dove si renderà indispensabile ottenendo sempre più potere nel palazzo. Pur non essendo un romanzo autobiografico, il personaggio è speculare dell'irrequietezza, del coraggio, della determinazione di Goliarda e, a ben guardare nel caleidoscopio dei numerosi personaggi che ruotano intorno a Modesta si rifrangono parte degli aspetti caratteriali dell'autrice. Modesta è un personaggio fuori dalle righe, anticonformista, determinato e volitivo che finisce con l'esaudire la sua sete di ascesa sociale e culturale. In questa sua caratterizzazione sembrano rifrangersi echi di tante eroine coraggiose, volitive e determinate create dalle penne di vari autori e autrici come il personaggio di Vanna in *Casa paterna* di Maria Messina che sfida la morale comune pur di sfuggire alla monotonia di una vita coniugale infelice e repressiva, o la Nora di Ibsen in *Casa di bambola* o ancora Tatiana, indiscussa protagonista, anticonformista ed intelligente del romanzo *Evgenij Onegin di Puškin*. Ambientata tra il 1909 e il primissimo dopoguerra, con l'arrivo della febbre spagnola, *L'arte della gioia* è un romanzo di grande respiro, con un ritmo chiaroscurale intriso di densità e scandalosità. Si tratta di un lungo ed impervio *coming of age* che porterà Modesta a elevarsi dalla famiglia delle sue umilissime origini fino al rango di principessa. Nel romanzo che può, senza dubbio, connotarsi come romanzo di formazione, le storie personali si mescolano e si sovrappongono agli eventi storici e le pulsioni più disparate convivono nell'animo della protagonista, come quella per madre Leonora oscillante tra eterea sensualità ed ambiguità, poi per Beatrice, la più giovane della casata Brandiforti, poi per Carmine, il soprastante che gestisce le terre adiacenti la villa, finendo infine sposa del figlio deforme della principessa Gaia, unico erede della casata. È dunque, sfruttando le logiche più convenzionali della società patriarcale che Modesta persegue il suo disegno di libertà per sottrarsi ad una triste esistenza di solitudine nel convento, che altri hanno deciso per lei. Questo inarrestabile processo di emancipazione va di pari passo con un percorso di crescita personale e di risveglio sessuale che la porterà a scoprire e rivendicare il diritto, di matrice nietzschiana, al piacere e alla felicità. Il romanzo, che si connota per una straziata e tenera sicilianità e per un linguaggio ricco, fastoso tendente ad un lirismo barocco tutto sensualità, viene oggi considerato uno dei più importanti del Novecento letterario.

Tra queste scrittrici non si può non menzionare Giuliana Saladino, giornalista e scrittrice definita 'ribelle, ironica, sorridente' dal tocco rigoroso e temprato, che ha fatto la storia della cultura siciliana e si è distinta per un impegno costante, in difesa dei diritti delle donne, contro gli abusi edilizi e il danneggiamento continuo del paesaggio, contro la mafia. Nel suo *Romanzo civile* pubblicato postumo, nel 1999, per volere delle figlie, c'è tutta la vita dell'autrice, la sua adesione al PCI, la militanza politica che investiva ogni ambito dell'esistenza, compresi i legami familiari, l'amore, la passione, le amicizie. E proprio un omaggio all'amicizia strettissima con Calogero Roxas, giornalista e scrittore e ad un rapporto che le rimandava guizzi e bagliori del meglio di sé, ad un legame pieno di calore, dedizione, scontri e tenerezza è *Romanzo civile*. Il libro prende le mosse dalla condivisione con l'amico, per la politica e la cultura, che si condensava in una serie di incontri con tanti intellettuali di Palermo. La città diventa così il fulcro e lo snodo di una vita impegnata su più fronti, attraverso i suoi articoli essenziali, reali, veritieri. Soprattutto è il centro storico di Palermo inurbato e complesso, soggetto a troppe mutazioni e insieme a troppa staticità, amato e non capito, che diventa l'ossessione di Giuliana. Attraverso una prosa efficace e singolare, a tratti lirica, le parole si

snodano, nel romanzo, con un ritratto nostalgico dell'amico, un uomo elegante, spericolato e scanzonato che l'aveva supportata in tante situazioni e che era stato per lei, come lei stessa afferma nel romanzo, uno specchio luminoso. Appena riceve la diagnosi della sua malattia Rocchi, chiamato così nella cerchia di amici, si accinge al commiato con ironia garbata e stoicismo. È accurata l'aderenza delle parole alla sensibilità dell'autrice e alla sua capacità di lucida e acuta analisi del momento doloroso, narrato, tuttavia, con quelle doti di leggerezza, esattezza, rapidità tanto raccomandate da Calvino nelle sue Lezioni americane; questa è una delle cifre seduttivi della sua scrittura. *Terra di rapina* si intitola un altro romanzo pubblicato come reportage nel 1977 ma che è indubbiamente un'altra prova della grande capacità di narrazione di Giuliana Saladino le cui storie non erano frutto della sua fantasia e creatività immaginativa ma dell'osservazione attenta della propria terra, la Sicilia, e delle sue criticità. Il libro è di fatto un'altra pagina epica della Sicilia. Figura centrale del romanzo è Giuseppe Di Maria, di Cianciana, nella provincia di Agrigento, che nel 1972 si rese protagonista di un clamoroso fatto criminale, un colpo in banca fallito, e conclusosi col linciaggio del rapinatore. Giuliana, prendendo a pretesto questo episodio, si recò nei luoghi di origine del criminale, nel cuore più antico della Sicilia del latifondo dello zolfo e della mafia, dove si incontrano le province di Palermo, Agrigento e Caltanissetta, a spiegarsi come si diventa banditi siciliani a Torino. Si rende conto delle condizioni precarie in cui versava il comune di Cianciana decantato da Alessio Di Giovanni, poeta nativo di Cianciana, come sito di un'aria purissima e di un magnifico e delizioso panorama e lo trova un luogo dove il tempo sembra essersi fermato, un paese in coma, privo di strade percorribili, di scuole, di servizi sanitari efficienti, di colture come quelle del grano, dei vigneti, scarsamente rappresentate. L'autrice intervista i contadini, delusi dalla riforma agraria ed estende il suo sguardo ai solfatari, figure macilente e deformate dal duro lavoro che, dopo la chiusura definitiva delle solfare, ritenute non redditizie in seguito alla scoperta americana di estrazione dello zolfo, più economica e rapida, scelsero un'altra via di civiltà, dolorosa e vitale dando luogo al più grande processo migratorio della storia. Giuliana si rende conto, con amarezza, che «La Sicilia si è spopolata perché è povera» e che «La Sicilia è povera perché si è spopolata».[3]

Sulla sconfitta e sul coraggio degli esuli, le terre impoverite di intelligenze e di cultura civica, perversamente costruivano una loro modernità che è poi stata la nostra. Cianciana – afferma l'autrice – non è che una molecola oscura di uno sfascio che investe tutta l'isola. «Gli immensi spazi all'interno dell'isola, i paesi, testimoniano una meticolosa rapina economica, politica, culturale»[4] opera di un'errata politica agraria democristiana. Così, questo romanzo conduce alla scoperta della verità sul bandito di Cianciana: il bandito altro non è che lo sfogo di una terra bandita. Il rapinatore è il figlio di una terra rapinatrice e rapinata di cui i banditi sono escrescenze e frutti e che gli intellettuali hanno il dovere di raccontare, e di mettere in fila i fatti. L'autrice, che ha sempre messo la Sicilia e Palermo al centro di ogni sua interrogazione, nel riportare i fatti non li ha ammorbiditi né trasfigurati. Caustica ed ironica, nelle sue pagine mette a nudo la verità e il Sud è giudicato ma non condannato, è aspro ma vi circola un vento di benefica speranza che si esprime attraverso un linguaggio calibrato, limpido, comunicativo. La sua è, tout court, una scrittura appassionata di una donna moderna, costantemente protesa ad un rapporto autentico e libero con la vita e con il mondo, che si muove in modo originale e personale tra esperienze difficili vissute ma che nello stesso tempo si apre alle profondità del cuore umano coinvolgendo i lettori in un dialogo straordinariamente attuale e di ampio respiro.

[3] G. SALADINO, *Terra di rapina*, Palermo, Sellerio, 2001, 112.
[4] Ivi, 119.

Si è inserita tra queste scrittrici anche Maria Teresa Di Lascia che fa parte delle numerose scrittrici non siciliane che, con sicuro possesso della scrittura, affondano la penna nei sentieri della memoria, soprattutto autobiografica, per ricostruire con tenera nostalgia e amabile leggerezza un patrimonio di ricordi corrispondenti, da un punto di vista socio-antropologico, al nostro Sud. In una recensione del marzo 1995 Goffredo Fofi definì *Passaggio in ombra* un 'ritratto della società meridionale' perché nel romanzo il Meridione, anche se non viene mai citato alcun luogo, è fortemente radicato nei pregiudizi, nelle tradizioni talmente vissute da apparire credenze religiose. Il romanzo è un caso eccezionale ed unico nel panorama letterario del Novecento, che nasce da un'esperienza dolorosa, la malattia in cui Maria Teresa si imbatte e che non le consentirà di ritirare il Premio Strega che le sarà conferito nel 1995. Impegnata politicamente ed attivista per il partito radicale, l'autrice si affermò negli ambienti letterari con questo unico romanzo intimo e malinconico. Protagonista è Chiara D'Auria che narra, in prima persona, la storia sua e della sua famiglia in un luogo indefinito dell'assolato meridione nel secondo dopoguerra. Leggendo le pagine del romanzo si sente la stessa vibrazione passionale, lo stesso incantevole egotismo, di un'Anna Maria Ortese o di Elsa Morante. Nel testo coesistono molteplici dicotomie e divergenze che, per incanto della scrittura si saldano in un unicum pluridiscorsivo e coinvolgente. Già la protagonista, Chiara, è antitetica all'ombra del titolo ma, da un'attenta analisi, emerge che il romanzo si snoda in due parti, l'una realistica, motore che manda avanti tutta la storia, l'altra di introspezione intellettuale e visionaria. Nella prima parte, intitolata *L'audacia,* si narra, dal punto di vista di una bambina, la storia dei rapporti con un padre che non ha ancora regolarizzato la sua posizione e con una giovanissima ed amatissima madre ragazza, che attenderà invano, insieme con la figlia e sotto lo sguardo di tutto il paese, l'arrivo in chiesa dello sposo e padre. Lui però non arriverà perché si rifiuta al matrimonio e alla paternità più per connaturata irresponsabilità che per disamore, e per quell'abulia che non permette di trasformare un proposito in un'azione vera. Sempre lei, la bambina, racconta poi la morte della madre sopravvenuta a questa delusione atroce. Nella seconda parte del libro, intitolata *Il silenzio* l'amore assoluto ed impossibile per il cugino diventa il tema ossessivo del romanzo. Anche il cugino però, nel momento decisivo, fuggirà e la lascerà sola. Questo doppio abbandono determinerà in lei una lenta malattia, una dissoluzione dell'anima e del corpo ed è da questa dissoluzione che prende l'avvio *Passaggio in ombra* e dalla voce di questa sopravvissuta che, sul filo della memoria, racconta la sua vita e, nell'atto di trasformare in scrittura questo penoso e raggrumato ricordare, emergono dei trasalimenti, dei momenti di rifiuto, dei soprassalti e i tempi si scompongono e si accavallano, il presente si manifesta già intriso di futuro, di consapevolezza presaga. Il personaggio, proiezione di Maria Teresa, ha avuto il coraggio di trasformare il suo silenzio in parola, il coraggio di scrivere il suo canto e la sua ribellione, proprio come l'autrice ha avuto la capacità di trasformare la sua inesperienza letteraria e la sua verginità di fronte all'atto di narrare, in uno straordinario romanzo. Sovrapposto a questo c'è un altro romanzo, quello dell'ombra, che ha la forza visionaria di una Morante o di una Ortese ma una voce inconfondibile che è quella dell'autrice. In questo secondo romanzo la scrittura, nonostante l'eccesso di immaginazione, diventa densa e lucida, di una lacerante e violenta originalità espressiva, specie laddove indaga sulla malattia e l'angoscia e sulle cause più profonde del male di vivere. Ne viene fuori un equilibrato amalgama i cui contenuti sono espressi attraverso un linguaggio fatto di parole, pensieri e accostamenti di sintassi e sensazioni e in cui predomina quel raffinato spirito di scelta e quel delicato istinto di selezione col quale l'artista, a detta di Wilde, capisce per noi la vita, donandole una passeggera perfezione. Sembra liberarsi nel romanzo, una specie di energia

compressa, una vitalità di fronte all'atto di narrare che rassomiglia, nell'autrice, a un'iniziazione e a una rinascita.

Le opere delle scrittrici scelte evidenziano che esse, attraverso il messaggio che si coglie nei loro romanzi, ci hanno consegnato, con soluzioni stilistiche varie e personalizzate, pagine di pregnante significato, nelle cui pieghe si avverte il loro respiro e una scrittura che è il sismografo del loro sentire e della loro visione del mondo e della vita.